

## Greco (Cnf): «Gratteri è caduto nella peggiore demagogia»

Condanna e sconcerto per le parole del procuratore sul referendum dal Consiglio nazionale Forense e dall'Organismo congressuale forense. I magistrati per il Sì: "Ci indaghi tutti"

gianni alati

13 Febbraio 2026, 17:49 | Ultimo aggiornamento: 17:50



«Non posso credere che il Procuratore **Nicola Gratteri** pensi davvero che voteranno No le "persone perbene" mentre voteranno Sì "massoneria deviata o imputati". Il magistrato, che stimo per la sua storia e il suo impegno, cade nella peggiore forma di demagogia, arrivando a criminalizzare milioni di cittadini che esprimono un'opinione diversa dalla sua». Lo ha dichiarato **Francesco Greco**, Presidente del **Consiglio Nazionale Forense**.

«Purtroppo questa affermazione segue di poche ore un'altra falsità detta dal Procuratore Gratteri, quella che la separazione delle carriere avvantaggi solo **"ricchi e potenti"** e che trasformerebbe il pubblico ministero in un **"avvocato dell'accusa"** e indebolirebbe le tutele - aggiunge Greco - Anche questo non è vero e non si capisce da cosa tragga questa conclusione. Anche se, ad esser sincero, mi piacerebbe chiedere al Procuratore Gratteri quanti pm conosce che cercano le prove a favore dell'indagato. Quello che conta - e che i sostenitori del No non dicono - è che con la riforma l'obbligatorietà dell'azione penale non viene meno».

Profondo sconcerto e «ferma condanna» per le parole di Gratteri è stato espresso anche dall'**Organismo Congressuale Forense**, rappresentanza politica dell'Avvocatura Italiana. «Non è tollerabile - dichiara il Coordinatore di OCF Fedele Moretti - che un magistrato utilizzi il proprio ruolo e la propria visibilità per dividere il Paese in fazioni sulla base di una presunta superiorità etica. Chiediamo formalmente che il Consiglio Superiore della Magistratura intervenga con urgenza per richiamare il dott. Gratteri all'ordine e al rispetto dei doveri di riserbo e continenza che la sua funzione impone. Il clima di scontro creato da queste esternazioni lede l'immagine della stessa magistratura».

Dura presa di posizione anche dei **magistrati per il Sì**. «Nell'assordante silenzio dell'Anm apprendiamo dall'ultima dichiarazione pubblica - resa, ancora una volta, senza contraddittorio - dal Procuratore di Napoli Gratteri che votano "no" "le persone per bene e le persone che credono nella legalità", mentre votano "sì" "gli indagati, gli imputati, gli appartenenti alla massoneria deviata e a tutti i centri di potere che non avrebbero vita facile con una giustizia efficiente" - scrivono in una nota - Dopo l'inversione a U sul sorteggio e la falsa citazione di Falcone, ora la lectio magistralis sull'identikit del voto. Ci scusiamo con i cittadini che si sono sentiti oltraggiati da tali affermazioni. La cultura della giurisdizione è per noi comandamento di vita e non vuoto slogan da fiera. Intanto, aumentano le adesioni dei Magistrati che votano Sì. Ci indagheri tutti, sig. Gratteri».

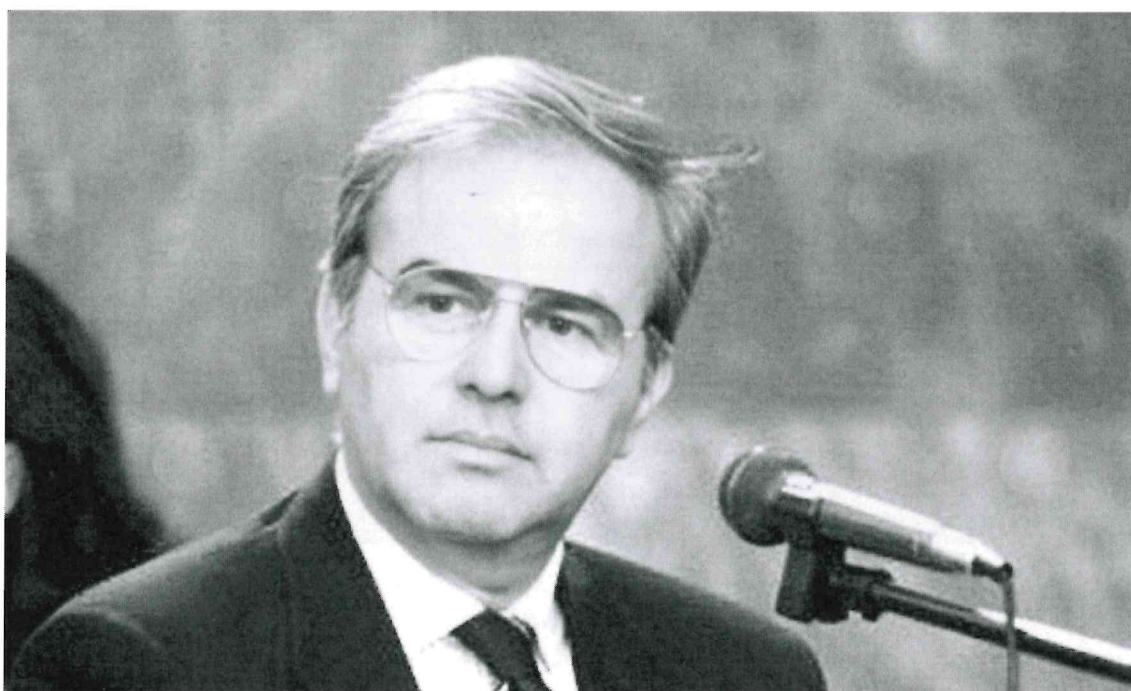
CORSI E RICORSI

## Era il 17 febbraio '92: Chiesa fu arrestato. Nacque il metodo Ghitti

A un mese dal voto del 22 marzo, le posizioni degli ex pm e giudici di Tangentopoli spaccano il fronte storico della magistratura

Tiziana Maiolo

17 Febbraio 2026, 09:08



Come voterebbero, come voteranno, al referendum del 22 marzo gli "eroi" in toga di **Mani Pulite**? Il 17 febbraio del 1992 avevano arrestato **Mario Chiesa**, presidente del **Pio Albergo Trivulzio**, e da lì era cominciato tutto. Un po' rivoluzione, un po' colpo di Stato, e i termini "tangentopoli" e "mani pulite" sono entrati nel vocabolario. I procuratori e i giudici delle indagini preliminari di allora hanno continuato a fare storia, tutti più o meno famosi, tutti più o meno vincenti.

Se li mettiamo in squadra, in una ipotetica **San Siro** dove si svolge **la partita del SI e del NO referendario sull'ordinamento giudiziario** e la separazione delle carriere dovremmo, a rigore di logica e appartenenza di casta, collocarli tutti da una stessa parte. Quella della categoria più corporativa che si sia mai vista, i magistrati. Quella, soprattutto per quel che riguarda la Milano dei primi anni novanta, in cui le carriere erano più che unite, erano inseparabili come i corpi dei gemelli siamesi. E chissà se il risultato di questo referendum del 22 marzo sarà un buon bisturi per recidere quello che la "natura" ha unito.

Nel caso dell'unicità tra giudici e procuratori, cioè funzione giudicante e funzione requirente, è stato il fascismo a volerla. E non è un caso che ancora oggi quella sia la caratteristica dei paesi a regime totalitario. Con l'eccezione, nel mondo occidentale, della Francia, dove però l'operato del pubblico ministero è controllato dal ministro di giustizia. Come funzionavano i gemelli siamesi ai tempi di **Mani Pulite** lo ha spiegato, proprio sul Dubbio, uno che allora era gip, Guido Salvini (che forse voterà SI), **denunciando il metodo della numerazione unica del fascicolo dove ogni indagine andava a cascata e che veniva assegnato sempre allo stesso gip, Italo Ghitti (che forse voterà NO)**. Era il giudice di cui ricordiamo il famoso appunto inviato al pm Antonio Di Pietro, in cui gli consigliava di mutare il capo di imputazione nei confronti di un certo indagato per ottenere un certo risultato.

Ma è proprio Di Pietro, il quale non solo voterà SI, ma che è addirittura frontman del comitato "**Slsepara**" della Fondazione Einaudi, a spingersi più in là di quanto raccontato da **Guido Salvini**. Lo fa nella pubblica presentazione, alla Camera dei deputati, dell'inizio della campagna elettorale referendaria. Spiega, colui che fu il magistrato più amato e popolare d'Italia (dottor Gratteri, si rassegni, non lo sarai mai abbastanza), **con un consenso del 98% tra i cittadini**, quale era, in generale, il meccanismo. La cosa è così, dice. Tu gip ricevi dal pm il fascicolo con le richieste, magari al termine di indagini lunghe e importanti. Ti ritrovi tra le mani migliaia di pagine, ci sono intercettazioni, pedinamenti, e ricerche varie. A quel punto ti chiedi, **ma chi e lo fa fare di mettermi contro e di studiare tutto questo malloppo?** Ma che se la sbrighino quelli del dibattimento! Se ci sarà da assolvere ci penseranno loro. E rinvii a giudizio. Infatti succede proprio così, con il 40% di assoluzioni in processi spesso inutili.

Possiamo chiamarlo "meccanismo pigrizia"? O non invece qualcosa di più grave, quella vicinanza tra due soggetti che in fondo si vogliono bene perché sono nati e cresciuti nella stessa cucciolata, hanno superato con orgoglio lo stesso concorso e non hanno nessun motivo per prendere le distanze gli uni dagli altri? Possiamo chiamarla complicità? **Antonio Di Pietro ha vissuto ruoli diversi, dopo aver lasciato la toga nel 1994**, è entrato in politica e oggi è avvocato, due ruoli che certamente hanno affinato la sua sensibilità e l'hanno aiutato a spezzare il corporativismo che è la seconda pelle di quelli che indossano la toga "giusta", che è quella del giudice-accusatore e mai quella del difensore. Ma soprattutto l'ex pm è stato anche imputato, ed è questo che fa la vera differenza. Soprattutto quando, dopo le sofferenze, vieni assolto e diventi una delle tante vittime dell'ingiustizia.

Condizione simile a quella di un atro ex magistrato di Mani Pulite, **Andrea Padalino**, che era un giovanissimo gip del gruppo milanese di allora. Anche lui "complice" della carriera unica degli anni di tangente. Non era scontato il fatto di ritrovarlo schieratissimo per il SI, ma è così. Non possiamo proprio dire che questo magistrato ancora in servizio abbia avuto giustizia piena, nonostante l'assoluzione.

Intanto perché l'inchiesta, che nasce prima come gogna, su di lui era cascata a fagiolo sulla sua carriera, proprio mentre aveva avanzato richiesta al Csm per il posto di procuratore capo di **Alessandria**, dove oggi siede **Cesare Parodi**, il presidente del sindacato dei magistrati. Ma anche perché il Csm era intervenuto con un trasferimento nonostante l'assoluzione. E infine perché un suo esposto, accolto dalla gip di **Brescia** e trasferito a **Milano**, nei confronti dei magistrati che lo avevano indagato e da lui accusati di aver occultato prove a suo favore, era stato alla fine archiviato con motivazioni surreali. E questo è uno degli argomenti, l'inesistenza della mitica "cultura della giurisdizione" del pm che svolge anche indagini a favore dell'indagato, che convincono Andrea Padalino addirittura a impegnarsi di persona nella campagna per il SI.

Anche per il superamento delle correnti, tiene a precisare, lui che non ne ha mai frequentata nessuna, con la divisione in due del Csm, l'elezione per sorteggio e la separazione tra organi amministrativi e quello giurisdizionale dell'Alta Corte. Schieratissimo per il NO è invece un altro ex pm di punta di Mani Pulite, **Gherardo Colombo**. Anche lui, come Di Pietro, ha lasciato la magistratura da molti anni, ma al contrario dell'ex collega, è uno che non riesce a dire "ho sbagliato". Anzi, in recenti interviste, ha sciorinato gli argomenti preferiti della campana per il NO, come la certezza, di pura fantasia politica, che con la vittoria del SI il pubblico ministero finirà sotto il tacco del governo. Rimane comunque il più politico di tutti, Gherardo Colombo.

Lo ricordiamo tirare un siluro alla Bicamerale di **Massimo D'Alema**, nel cui programma era prevista proprio la separazione delle carriere, con un'intervista al Corriere dal titolo "Le riforme ispirate dalla società del ricatto". Possiamo affiancarlo nel NO ai due suoi ex colleghi caduti in disgrazia, **Fabio De Pasquale**, condannato proprio per aver sottratto, nel processo **Eni**, prove a favore degli imputati, e il finto "dottor sottile", **Piercamillo Davigo**, altro condannato per una certa disinvoltura nella diffusione di carte riservate, la cui cultura da santa inquisizione è sempre andata nella direzione opposta allo stesso processo accusatorio. Non possiamo invece attribuire il NO a coloro che non ci sono più, **Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio**, in quanto, con l'ottimismo della volontà, pensiamo che negli anni successivi a quelli del loro abbandono della vita, avrebbero potuto cambiare idea. **E magari votare un bel SI convinto.**

## IL DUBBIO

Copyright 2024 © Il Dubbio  
Tutti i diritti sono riservati

Edizioni Diritto e Ragione s.r.l. Socio Unico - P.IVA 02897620213

Direttore Responsabile Davide Vari

Registrato al Tribunale di Roma n.63/2023 del 17 aprile 2023 (già registrato al Tribunale di Bolzano n.7 del 16 dicembre 2015)

Numero iscrizione ROC 26618  
Pubblicazione a stampa: ISSN 2499-6009  
Pubblicazione online: ISSN 2724-5942

La testata fruisce dei contributi diretti editoria d.lgs. 70/2017

[Chi Siamo](#)

[Contatti](#)

[Privacy Policy](#)

[Termini e Condizioni](#)



# IL DUBBIO

Home **Giustizia** Politica Avvocatura Carcere Cronache Cultura Interviste Commenti Foto Video Podcast

Separazione delle carriere

## Le bordate di Nordio? Sul Csm molte toghe hanno detto di peggio

In un clima di "guerriglia", il Sì e il No finiscono per alimentarsi a vicenda, regalando argomenti all'avversario e disorientando l'elettore...

Simona Musco

16 Febbraio 2026, 17:13



Il dibattito sul **referendum sulla giustizia** è diventato un campo simbolico. Ma i simboli, quando sostituiscono i fatti, abbassano il livello. Tant'è vero che, a guardare la competizione dall'esterno, in maniera assolutamente laica, la conclusione è paradossale: **il miglior sponsor del Sì è il fronte del No, e viceversa**. Chiunque apra la bocca regala argomenti all'avversario. Nessuno, però, aiuta l'elettore a capire davvero di cosa si stia parlando. L'effetto rischia di essere un **astensionismo** ancora più elevato del solito, figlio dell'incapacità dei contendenti di parlare al Paese reale.

Partiamo da ciò che non può essere rimosso. Le **degenerazioni nel sistema delle correnti del Consiglio superiore della magistratura non sono un'invenzione politica**. Le parole del ministro **Carlo Nordio** sono sicuramente infelici - a che serve in questo clima parlare di **modalità para-mafiose?** - e lo sono state anche quelle di **Nicola Gratteri**, d'altronde. Ma quel che è certo è che Nordio non inventa nulla. Il primo a parlare di logiche mafiose non fu, come tutti dicono in queste ore, **Nino Di Matteo**, ma **Andrea Miranda**, ben prima della sua elezione al **Csm**. Era aprile 2018 quando, da giudice di Verona, nel corso di un'intervista rilasciata a Riccardo

lacona, ha sottolineato che «il Csm ormai non è affatto un padre amorevole per i magistrati, non è più l'organo di autotutela, non è più garanzia dell'indipendenza, ma è diventato una minaccia, perché non vi siedono soggetti distaccati ma faziosi che promuovono i sodali e abbattono i nemici, utilizzando **metodi mafiosi**». Espressione, aveva chiarito, «destinata solo a far capire la drammatica potenza e la pervasività condizionante delle correnti della magistratura».

L'**Anm**, allora come oggi, si indignò, e Mirenda fu "minacciato" di provvedimento disciplinare. Contro le sue dichiarazioni si espresse anche **Pierantonio Zanettin**, forzista all'epoca laico del Csm, che lo accusò di **populismo giudiziario** e che oggi, sul fronte opposto, accusa Gratteri di aver pronunciato parole «gravi e irresponsabili». Mirenda - che oggi, da dentro il Csm, conferma quella visione - ispirò, dunque, i discorsi successivi di Di Matteo, come sempre fuori dagli schemi. Nel 2019, durante la campagna per le elezioni Csm, intervistato dal *Fatto quotidiano* disse che **«l'appartenenza a una cordata è l'unico mezzo per fare carriera e avere tutela quando si è attaccati e isolati, e questo è un criterio molto vicino alla mentalità e al metodo mafioso»**. Una volta eletto, poi, ha ribadito il concetto. «La logica dell'appartenenza è molto simile alle logiche mafiose - ha detto in plenum, tra le altre volte, nel 2021 - è il metodo mafioso che ha inquinato i poteri, non solo la magistratura». Lo disse, dunque, non solo nel contraddittorio del plenum (qualunque cosa voglia dire), come giustifica il Fatto, ma anche da fuori, prima di arrivare a Palazzo Bachelet.

Ora, però, Di Matteo ha giustamente chiesto di non **strumentalizzare** il proprio pensiero, sottolineando che «proprio perché ho sempre contrastato la degenerazione del sistema di autogoverno per le improprie ingerenze di correnti e cordate, oggi ho le mani ancora più libere nel denunciare che questa riforma costituzionale, invece di risolvere il problema, finisce per aggravarlo, accentuando il rischio di un, sempre più stringente, **controllo politico sul Csm** e sull'intera magistratura. Con grave rischio per la tutela delle garanzie e dei diritti di ogni cittadino».

Sempre il Fatto evoca **Falcone e Borsellino**, sostenendo che, in quanto fondatori di correnti, le affermazioni di Nordio li avrebbero disonorati. Proprio quei **magistrati che il Csm abbandonò**, delegittimandoli mentre affrontavano da soli la mafia nella sua intrezza. Per completare il quadro, il Fatto cita anche la candidatura di Falcone al Csm come argomento contro l'accusa di para-mafiosità delle correnti. Non sarà un caso, però, che non venne eletto. Ma se questo non bastasse, si può ricordare quanto raccontato da Francesco La Licata in "Storia di Giovanni Falcone": **nell'ottobre 1990 Falcone contestò il "manuale Cencelli" dell'Anm**, con la spartizione dei posti per ogni corrente nella commissione che doveva presentare proposte al governo dopo **l'omicidio di Livatino**, definendo la scelta «folle» e dimettendosi. «I magistrati - disse - risentono ancora di un retaggio ideologico che non fa i conti con la realtà». L'Anm, per tutta risposta, lo accusò di «comportamento antidemocratico» per non essersi allineato.

Ma se non bastasse tutto ciò si possono ricordare le parole del **Presidente della Repubblica**, pure lui tirato in ballo da una vignetta in cui rispondendo ipoteticamente alle parole di Nordio avrebbe detto: «La ringrazio come Presidente del Csm anche a nome di mio fratello ucciso dalla mafia». Un pensiero che evidentemente nessuno pensò di attribuirgli quando, in modo solenne, dopo lo scandalo dell'**Hotel Champagne**, parlò di **«modestia etica»** della magistratura. Parole non meno pesanti di quelle odierne, ma sicuramente molto più eleganti. Il suo discorso fu chiarissimo: «Occorre impegnarsi per assicurare la credibilità della Magistratura che, per essere riconosciuta da tutti i cittadini, ha bisogno di un profondo processo riformatore ed anche di una **rigenerazione etica e culturale**», scrisse in una lettera indirizzata al presidente dell'Anm. «Occorre impegnarsi - aggiunse - per assicurare la credibilità della Magistratura che, per essere riconosciuta da tutti i cittadini, ha bisogno di un profondo processo riformatore ed anche di una rigenerazione etica e culturale». Parole chiarissime, difficilmente assimilabili alla vignetta di cui sopra.

Allora la domanda non è se esista una degenerazione. Esiste. È stata riconosciuta. È stata documentata. La domanda è: come la si affronta? **Chi denuncia le degenerazioni viene accusato di delegittimare la magistratura. Chi difende l'assetto attuale viene accusato di coprire un sistema malato. In mezzo, il merito scompare.**

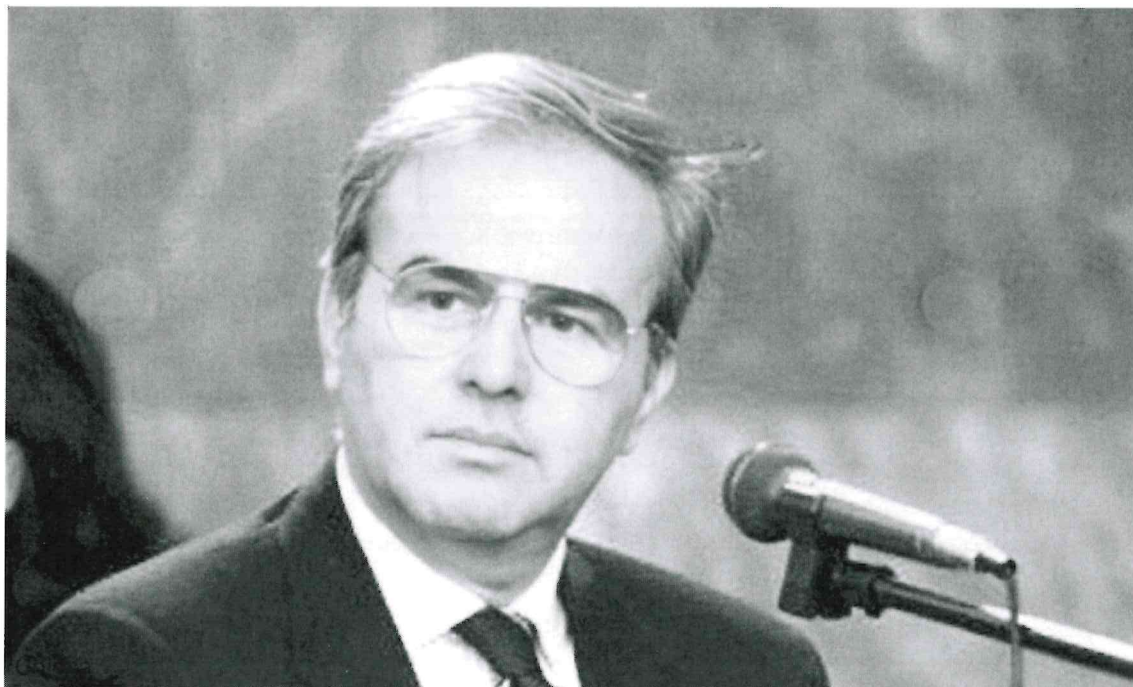
Dire che alcune dinamiche ricordano metodi para-mafiosi non significa equiparare il Csm a un'organizzazione criminale. Significa descrivere un modello di potere fondato su appartenenza, scambio, controllo delle carriere. Se questo modello è stato riconosciuto come problematico persino dal Presidente della Repubblica, far finta che sia solo propaganda è intellettualmente sbagliato. Ma trasformare ogni critica in una battaglia morale definitiva è altrettanto fallace. Finché il confronto resterà imprigionato in questo gioco retorico, la qualità del dibattito resterà bassa. Le istituzioni si rafforzano guardando in faccia le proprie patologie. Ma non si riformano con gli slogan. E oggi, da entrambe le parti, si vedono solo quelli.

## Era il 17 febbraio '92: Chiesa fu arrestato. Nacque il metodo Ghitti

A un mese dal voto del 22 marzo, le posizioni degli ex pm e giudici di Tangentopoli spaccano il fronte storico della magistratura

Tiziana Maiolo

17 Febbraio 2026, 09:08



Come voterebbero, come voteranno, al referendum del 22 marzo gli "eroi" in toga di **Mani Pulite**? Il 17 febbraio del 1992 avevano arrestato **Mario Chiesa**, presidente del **Pio Albergo Trivulzio**, e da lì era cominciato tutto. Un po' rivoluzione, un po' colpo di Stato, e i termini "tangentopoli" e "mani pulite" sono entrati nel vocabolario. I procuratori e i giudici delle indagini preliminari di allora hanno continuato a fare storia, tutti più o meno famosi, tutti più o meno vincenti.

Se li mettiamo in squadra, in una ipotetica **San Siro** dove si svolge **la partita del SI e del NO referendum sull'ordinamento giudiziario** e la separazione delle carriere dovremmo, a rigore di logica e appartenenza di casta, collocarli tutti da una stessa parte. Quella della categoria più corporativa che si sia mai vista, i magistrati. Quella, soprattutto per quel che riguarda la Milano dei primi anni novanta, in cui le carriere erano più che unite, erano inseparabili come i corpi dei gemelli siamesi. E chissà se il risultato di questo referendum del 22 marzo sarà un buon bisturi per recidere quello che la "natura" ha unito.

Nel caso dell'unicità tra giudici e procuratori, cioè funzione giudicante e funzione requirente, è stato il fascismo a volerla. E non è un caso che ancora oggi quella sia la caratteristica dei paesi a regime totalitario. Con l'eccezione, nel mondo occidentale, della Francia, dove però l'operato del pubblico ministero è controllato dal ministro di giustizia. Come funzionavano i gemelli siamesi ai tempi di **Mani Pulite** lo ha spiegato, proprio sul Dubbio, uno che allora era gip, Guido Salvini (che forse voterà SI), **denunciando il metodo della numerazione unica del fascicolo dove ogni indagine andava a cascare e che veniva assegnato sempre allo stesso gip, Italo Ghitti (che forse voterà NO)**. Era il giudice di cui ricordiamo il famoso appunto inviato al pm Antonio Di Pietro, in cui gli consigliava di mutare il capo di imputazione nei confronti di un certo indagato per ottenere un certo risultato.

Ma è proprio Di Pietro, il quale non solo voterà SI, ma che è addirittura frontman del comitato **"Sisepara"** della Fondazione Einaudi, a spingersi più in là di quanto raccontato da **Guido Salvini**. Lo fa nella pubblica presentazione, alla Camera dei deputati, dell'inizio della campagna elettorale referendaria. Spiega, colui che fu il

magistrato più amato e popolare d'Italia (dottor Gratteri, si rassegni, non lo sarai mai abbastanza), **con un consenso del 98% tra i cittadini**, quale era, in generale, il meccanismo. La cosa è così, dice. Tu gip ricevi dal pm il fascicolo con le richieste, magari al termine di indagini lunghe e importanti. Ti ritrovi tra le mani migliaia di pagine, ci sono intercettazioni, pedinamenti, e ricerche varie. A quel punto ti chiedi, **ma chi e lo fa fare di mettermi contro e di studiare tutto questo malloppo?** Ma che se la sbrighino quelli del dibattimento! Se ci sarà da assolvere ci penseranno loro. E rinvii a giudizio. Infatti succede proprio così, con il 40% di assoluzioni in processi spesso inutili.

Possiamo chiamarlo "meccanismo pigrizia"? O non invece qualcosa di più grave, quella vicinanza tra due soggetti che in fondo si vogliono bene perché sono nati e cresciuti nella stessa cucciolata, hanno superato con orgoglio lo stesso concorso e non hanno nessun motivo per prendere le distanze gli uni dagli altri? Possiamo chiamala complicità? **Antonio Di Pietro ha vissuto ruoli diversi, dopo aver lasciato la toga nel 1994**, è entrato in politica e oggi è avvocato, due ruoli che certamente hanno affinato la sua sensibilità e l'hanno aiutato a spezzare il corporativismo che è la seconda pelle di quelli che indossano la toga "giusta", che è quella del giudice-accusatore e mai quella del difensore. Ma soprattutto l'ex pm è stato anche imputato, ed è questo che fa la vera differenza. Soprattutto quando, dopo le sofferenze, vieni assolto e diventi una delle tante vittime dell'ingiustizia.

Condizione simile a quella di un atro ex magistrato di Mani Pulite, **Andrea Padalino**, che era un giovanissimo gip del gruppo milanese di allora. Anche lui "complice" della carriera unica degli anni di tangentopoli. Non era scontato il fatto di ritrovarlo schieratissimo per il SI, ma è così. Non possiamo proprio dire che questo magistrato ancora in servizio abbia avuto giustizia piena, nonostante l'assoluzione.

Intanto perché l'inchiesta, che nasce prima come gogna, su di lui era cascata a fagiolo sulla sua carriera, proprio mentre aveva avanzato richiesta al Csm per il posto di procuratore capo di **Alessandria**, dove oggi siede **Cesare Parodi**, il presidente del sindacato dei magistrati. Ma anche perché il Csm era intervenuto con un trasferimento nonostante l'assoluzione. E infine perché un suo esposto, accolto dalla gip di **Brescia** e trasferito a **Milano**, nei confronti dei magistrati che lo avevano indagato e da lui accusati di aver occultato prove a suo favore, era stato alla fine archiviato con motivazioni surreali. E questo è uno degli argomenti, l'inesistenza della mitica "cultura della giurisdizione" del pm che svolge anche indagini a favore dell'indagato, che convincono Andrea Padalino addirittura a impegnarsi di persona nella campagna per il SI.

Anche per il superamento delle correnti, tiene a precisare, lui che non ne ha mai frequentata nessuna, con la divisione in due del Csm, l'elezione per sorteggio e la separazione tra organi amministrativi e quello giurisdizionale dell'Alta Corte. Schieratissimo per il NO è invece un altro ex pm di punta di Mani Pulite, **Gherardo Colombo**. Anche lui, come Di Pietro, ha lasciato la magistratura da molti anni, ma al contrario dell'ex collega, è uno che non riesce a dire "ho sbagliato". Anzi, in recenti interviste, ha sciorinato gli argomenti preferiti della campana per il NO, come la certezza, di pura fantasia politica, che con la vittoria del SI il pubblico ministero finirà sotto il tacco del governo. Rimane comunque il più politico di tutti, Gherardo Colombo.

Lo ricordiamo tirare un siluro alla Bicamerale di **Massimo D'Alema**, nel cui programma era prevista proprio la separazione delle carriere, con un'intervista al Corriere dal titolo "Le riforme ispirate dalla società del ricatto". Possiamo affiancarlo nel NO ai due suoi ex colleghi caduti in disgrazia, **Fabio De Pasquale**, condannato proprio per aver sottratto, nel processo **Eni**, prove a favore degli imputati, e il finto "dottor sottile", **Piercamillo Davigo**, altro condannato per una certa disinvoltura nella diffusione di carte riservate, la cui cultura da santa inquisizione è sempre andata nella direzione opposta allo stesso processo accusatorio. Non possiamo invece attribuire il NO a coloro che non ci sono più, **Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio**, in quanto, con l'ottimismo della volontà, pensiamo che negli anni successivi a quelli del loro abbandono della vita, avrebbero potuto cambiare idea. **E magari votare un bel SI convinto.**

## «Chi finanzia gli spot Anm?». Via Arenula scrive a Parodi

La lettera del capo di Gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, dopo l'interrogazione del forzista Enrico Costa. Il Pd: "Atto grave"

Valentina Stella



carlo nordio

Il capo di Gabinetto del ministro **Nordio**, Giusi **Bartolozzi**, ha scritto una lettera al presidente dell'Anm **Cesare Parodi** per valutare «l'opportunità di rendere noto alla collettività, nell'ottica di una piena trasparenza, gli eventuali **finanziamenti ricevuti dal Comitato "Giusto dire No"** da parte di privati cittadini». Il tutto nasce da una interrogazione presentata dal deputato di Forza Italia, **Enrico Costa**.

La premessa fondamentale da cui lui muove è che «il Comitato "Giusto dire No", promosso dall'Anm, indirizzato organicamente dall'Anm, con sede presso l'Anm in Cassazione, finanziato dall'Anm, gode anche di finanziamenti ulteriori e privati». Questo schema crea, a parere di Costa, «uno stretto legame, non solo politico, ma anche formale tra magistrati in servizio iscritti all'Anm e privati sostenitori che finiscono per praticare una forma di finanziamento indiretto all'Anm, in quanto finanziano il suo Comitato». Si chiede allora il forzista: «Cosa accadrebbe ove un magistrato iscritto all'Anm si trovasse di fronte, nella propria attività in tribunale, un finanziatore del comitato? Si asterebbe "per gravi ragioni di convenienza"? Cosa accadrebbe se si trovasse a discutere un procedimento in cui sono parti contrapposte un finanziatore del No ed un sostenitore del Si?».

Per Costa «non è una questione marginale, ma un tema che interessa l'imparzialità dei giudizi ed il buon andamento della giustizia». La risposta di Parodi a Bartolozzi arriva a metà pomeriggio: «Non sono nelle condizioni di rispondere in quanto, come Lei ben riporta, il Comitato in questione è solo stato promosso dall'Anm, ma è **soggetto – anche giuridico – assolutamente autonomo**. [...] Annoto solo che la Sua richiesta di rendere pubblici dati di privati cittadini ritengo sia contrario alla salvaguardia della loro privacy, ma questa rimane una mia valutazione personale che Le segnalo per correttezza». E rimanda al sito del Comitato dove leggiamo che i dati dei donatori potrebbero essere resi noti: «a) a dipendenti del Comitato, nell'ambito delle proprie mansioni; b) a tutti i soggetti, siano essi persone fisiche o giuridiche, espressamente nominati come incaricati o responsabili del trattamento, come tali tenuti agli stessi obblighi di riservatezza che competono al Comitato e altresì espressamente istruiti sull'osservanza delle norme di sicurezza».

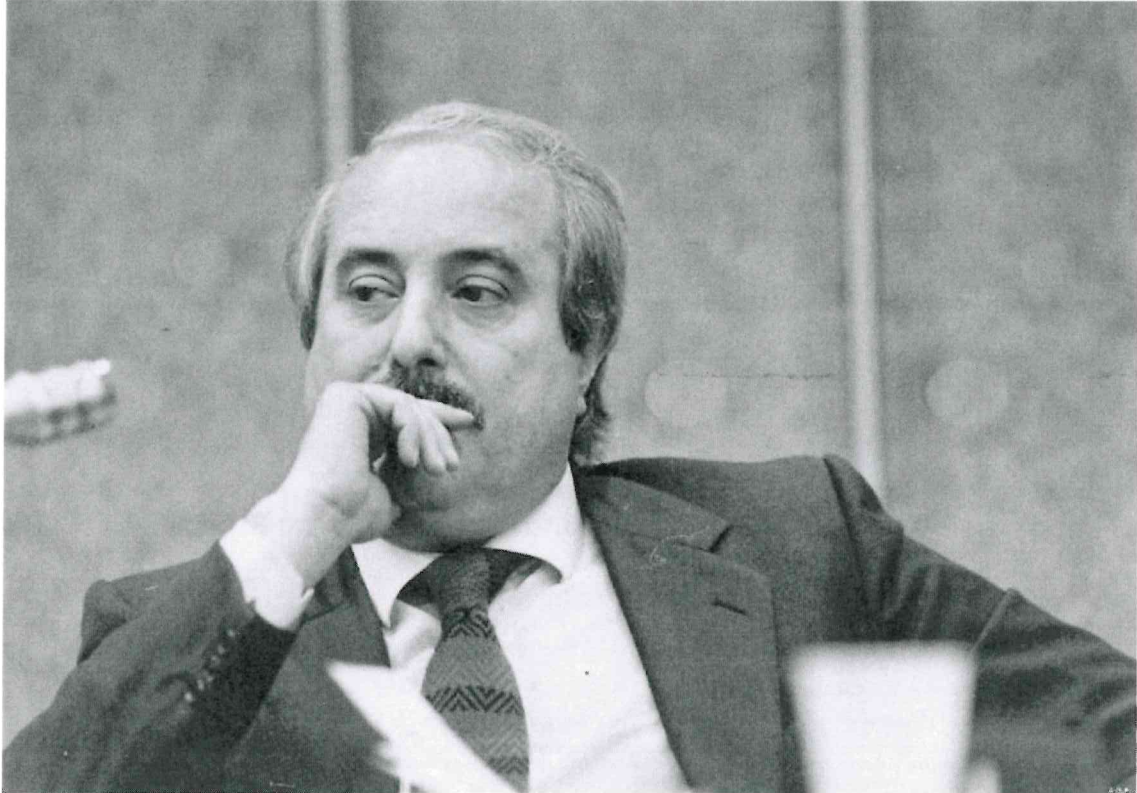
Quindi è quasi impossibile che un magistrato venga a sapere chi ha finanziato Anm, tramite il suo comitato. Critica la responsabile giustizia del Pd, **Debora Serracchiani**, per cui la richiesta di Nordio è «**un atto molto grave**» che «mette in discussione la libertà di partecipazione» e «alimenta un clima di pressione nei confronti della magistratura e dei cittadini che voteranno NO».

# Quando la giunta dell'Anm disse: «Falcone è antidemocratico...»

Dopo le polemiche per le parole di Nordio, si ricomincia a citare il giudice a sproposito. Dimenticando come fu trattato dai colleghi

Damiano Aliprandi

16 Febbraio 2026, 17:39 | Ultimo aggiornamento: 17 Febbraio 2026, 08:50



È bastata una parola, «**para-mafioso**», pronunciata dal ministro della Giustizia **Carlo Nordio** per scatenare l'ennesima tempesta perfetta. Il guardasigilli, in un'intervista, ha osato definire così il **sistema di controllo instaurato sul Csm da parte delle correnti Anm**. Apriti cielo: le toghe hanno subito contrattaccato. E nel farlo, hanno citato nuovamente **Giovanni Falcone** a sproposito.

**Il sindacato dei magistrati** ha risposto con un comunicato che sembrava scritto col fuoco, parlando di offesa profonda e tirando fuori, come in un riflesso pavloviano, i nomi dei magistrati uccisi dalla mafia. Poi è toccato a **M5S e Pd**, quest'ultimo sempre più allineato ai grillini, che hanno di nuovo tirato fuori il nome di Falcone. Il solito scudo, il solito anatema scagliato contro il nemico di turno.

Ma in mezzo a questa tempesta c'è un paradosso che urla. **Tutti conoscono la storia di Falcone e del Csm che lo bocciò per Antonino Meli. Pochi invece sanno come lo trattò l'Anm**. E quel capitolo, tirato fuori da un libro che in questi giorni sarebbe il caso di riaprire, dice più di mille comunicati stampa.

La parte stranota a tutti è quando, nel 1988, il Csm boccia Falcone in favore di Meli, per la guida dell'**Ufficio Istruzione a Palermo**, in virtù della mera anzianità. Fu l'inizio della fine. Ma c'è un altro episodio, semisconosciuto, che esce dalle pagine di un vecchio libro dal titolo *Storia di Giovanni Falcone*. L'autore è **Francesco La Licata**, un giornalista che di quegli anni ha respirato l'aria vera.

Siamo nell'**ottobre del 1990**. Sono passati pochi giorni dall'omicidio di **Rosario Livatino**. L'Italia è sotto shock. La **giunta Anm** decide di fare fronte comune. Istituisce una **commissione** per presentare proposte al governo. **Falcone entra a farne parte**. Ma quando vede come è strutturata, lui la chiama «folle».

Il metodo? Quattro rappresentanti per ogni corrente della magistratura. Sedici persone in tutto. E non basta: **all'organismo viene imposta una linea rigida**, scolpita nel marmo. Due capisaldi intoccabili: la difesa a oltranza dell'indipendenza del pubblico ministero dall'Esecutivo e l'intangibilità del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale.

**Falcone va su tutte le furie.** Dice che è offensivo anche solo pensare di allargare un mandato tanto rigido a una commissione che già di suo rischia di non servire a niente. **Si dimette in segno di protesta.** E spiega, con parole che il libro riporta fedelmente: *“I magistrati risentono ancora di un retaggio ideologico che non fa i conti con la realtà”*. La risposta dell’Anm? **Il sindacato accusa Falcone di “comportamento antidemocratico”**. Il motivo? Perché non si allinea.

Il libro di La Licata riporta la testimonianza del giurista, e amico del giudice-eroe, **Giuseppe Di Federico**, scomparso nel settembre scorso: *«Ecco cos’era Giovanni Falcone: un giudice che non accettava condizionamento ideologico. Uno che mirava a fare le cose. Era avanti di molti anni, rispetto agli altri. Credo che questa marcia in più gliel’avesse data la continua frequentazione con altri Paesi europei e con gli Stati Uniti»*. Un magistrato che capiva come l’indipendenza fosse diventata un feticcio da sventolare per bloccare ogni riforma, azione e coordinamento con gli altri poteri dello Stato. Ma che è stato bollato come “antidemocratico”.

**L’accusa, come detto, arrivò proprio dall’Anm. La stessa che oggi evoca Falcone per attaccare Nordio.** Ma Falcone era un giudice che non accettava condizionamenti ideologici. Uno che era avanti di molti anni rispetto agli altri. E lo è tuttora, nonostante sia morto 34 anni fa. Proprio per questo dava fastidio. Non al governo, ma a quella corporazione che oggi si presenta come suo custode. Un nome che è ingombrante tuttora. E l’unica cosa che possono fare è stravolgerne il pensiero, riducendolo a un populista qualunque.

**Paolo Borsellino** lo disse chiaramente, nell’**intervista del 29 maggio 1992 al Gr1**, pochi giorni prima di morire. Parlò dei colleghi che dopo la morte di Falcone ne riconobbero le *“indiscusse capacità”*, ma che quando era in vita non avevano tradotto *“queste loro convinzioni nelle decisioni che avrebbero dovuto celermente portare Falcone ai vertici della struttura nazionale antimafia”*. **Borsellino accusò la magistratura di ipocrisia. Di aver contribuito all’isolamento del suo amico.**

E allora viene da chiedersi: chi oggi usa il nome di Falcone per difendere il sistema che il referendum vuole riformare ha davvero il diritto di farlo? O non sta piuttosto usando il suo nome per proteggere esattamente quel meccanismo che lo ha tradito?

Parlare di sistema “para-mafioso” non significa lanciare accuse *di mafia*. Significa descrivere meccanismi di controllo e dinamiche di fedeltà che *ricordano* il metodo mafioso. Chi oggi si strappa le vesti dovrebbe rileggersi **Marco Pannella**. Quando definiva la Corte costituzionale la **“suprema cupola della mafiosità partitocratica”** non stava parlando di lupare, ma di qualcosa di più sottile: l’uso di una istituzione fondamentale come scudo per proteggere il potere dalla volontà popolare. Ma per quanto riguarda la Consulta, per fortuna è un lontanissimo ricordo.

Falcone è stato un giudice capace di comprendere come l’indipendenza non fosse un feticcio da sventolare per bloccare ogni riforma. E qui arriviamo al punto che brucia ancora oggi. Perché **nella sentenza della strage di Capaci, quella emessa a Caltanissetta e diventata definitiva, c’è scritto nero su bianco: la mafia ha avuto la strada spianata anche grazie a “una sinergia che si avvaleva della cooperazione (almeno) colposa di alcuni settori della magistratura e che agevolava il processo di isolamento intrapreso nei confronti di Giovanni Falcone”**.

Non è una opinione, non è la frase bufala come quelle deliranti che girano virali sui social. È una sentenza.

Oggi, quando l’Anm e le opposizioni evocano Falcone per contrapporsi a chi vuole riformare l’ordinamento giudiziario, fanno un torto enorme alla sua memoria. E usano sempre lo stesso grimaldello: l’indipendenza.

**Come se la magistratura fosse un corpo estraneo allo Stato.** Come se ogni tentativo di riforma fosse un attacco alla democrazia.

**Falcone quell’indipendenza la difendeva eccome. Ma la voleva vera, efficace. Non un privilegio corporativo.**

Lui sosteneva la necessità di specializzare i pm, di **superare il feticismo dell’obbligatorietà dell’azione penale** che trasformava la giustizia in un meccanismo cieco e irresponsabile. E sulla rivisitazione di alcuni dogmi, nel volume *La posta in gioco. Interventi e proposte per la lotta alla mafia*, Falcone richiamava **Piero Calamandrei**: che in Costituente, da strenuo sostenitore dell’indipendenza della magistratura, propose di istituire un procuratore generale commissario della Giustizia, eletto dal Parlamento. Proprio per evitare che *«un sistema di assoluta separazione della magistratura dagli altri poteri dello Stato presentasse inconvenienti di segno opposto, ma non meno gravi, rispetto a quelli di dipendenza dall’esecutivo»*.

Questo richiamo a Calamandrei sottolinea quanto Falcone fosse consapevole della necessità di un sistema che, pur garantendo la totale autonomia del giudice, non isolasse la magistratura in un’autoreferenzialità priva di responsabilità istituzionale. Parole, azioni, visione agli antipodi rispetto a tanti suoi colleghi, compresi coloro che

oggi siedono negli scranni del Parlamento, e che purtroppo dettano la linea anche al Pd. Ieri come oggi, la verità fa paura.

Il sistema si sente toccato e reagisce come sempre: urlando allo scandalo, evocando i morti, citando Falcone, difendendo colleghi che sostengono con argomentazioni gravi il no alla riforma. È ora di smetterla di citare invano Falcone. Serve un atto di rispetto per la verità, e per chi è isolato, messo fuori dai giochi, solo perché non è fedele alla linea. **La memoria si onora raccontando tutta la storia, anche quella scomoda**. E magari traendone insegnamento.

IL CASO

## Bosco di Palmoli, i legali chiedono revoca della sospensione della responsabilità genitoriale

Cantelmi: «Documenti scioccanti sui bambini». La casa famiglia replica: «Mai impedito alla madre di vederli»

Redazione

16 Febbraio 2026, 12:11



Il caso del **bosco di Palmoli** torna al centro dell'attenzione giudiziaria con una nuova iniziativa della difesa. I legali della famiglia hanno infatti presentato al tribunale la richiesta di **revoca del provvedimento di sospensione della responsabilità genitoriale**, allegando una relazione tecnica firmata dal neuropsichiatra e psicologo **Tonino Cantelmi**.

Secondo quanto riferito dallo stesso specialista, il materiale esaminato sarebbe particolarmente significativo. «Abbiamo visionato un centinaio di file relativi a foto e video che riguardano i **bambini** – ha dichiarato *all'Ansa* –. Tutta questa imponente documentazione è scioccante: i bambini soffrono e stanno male». Cantelmi spiega che alla richiesta sono stati allegati otto file fotografici, due video e due disegni realizzati dai minori. «La documentazione è inequivocabile», aggiunge, sostenendo che il dolore dei bambini sarebbe stato ignorato dai servizi sociali.

### La replica della casa famiglia

Nelle stesse ore è arrivata la presa di posizione della struttura che ospita i minori, intervenuta con una nota per rispondere alle ricostruzioni circolate negli ultimi giorni. La dirigenza ha smentito in particolare l'ipotesi secondo cui alla madre, Catherine, sarebbe stato impedito di raggiungere i figli durante la notte.

«La madre non ha mai trovato la porta chiusa dal lato a lei accessibile e non le è mai stato impedito dal personale di raggiungere i figli in qualsiasi momento», afferma la casa famiglia, precisando che in diverse occasioni la donna sarebbe scesa a dormire con i bambini o li avrebbe portati nel proprio appartamento al secondo piano.

La struttura chiarisce anche la questione della porta oggetto di polemiche, spiegando che si tratta di un accesso dotato di maniglione antipánico, sempre apribile dall'interno. «Non è mai stata utilizzata per chiudere a chiave i bambini la notte», si legge nella nota, che definisce «irresponsabili» alcune ricostruzioni mediatiche.

### **La questione sicurezza e le smentite**

Secondo la fondazione che gestisce la casa accoglienza, la chiusura della porta sarebbe avvenuta una sola volta per motivi di sicurezza. In quell'occasione, si spiega, i bambini avrebbero eluso la supervisione educativa tentando di raggiungere i piani superiori, dove sono presenti scale e locali non destinati ai minori.

La nota affronta anche le dichiarazioni attribuite a una presunta ex dipendente, intervenuta in televisione parlando di condizioni assimilabili a un «41 bis» per la madre. La fondazione precisa che l'ultimo rapporto contrattuale con la donna risalirebbe al 2013 e che da allora non vi sarebbero stati ulteriori contatti.

## **IL DUBBIO**

Copyright 2024 © Il Dubbio  
Tutti i diritti sono riservati

Edizioni Diritto e Ragione s.r.l. Socio Unico - P.IVA 02897620213

Direttore Responsabile Davide Vari

Registrato al Tribunale di Roma n.63/2023 del 17 aprile 2023 (già registrato al Tribunale di Bolzano n.7 del 16 dicembre 2015)

Numero iscrizione ROC 26618  
Pubblicazione a stampa: ISSN 2499-6009  
Pubblicazione online: ISSN 2724-5942

La testata fruisce dei contributi diretti editoria d.lgs. 70/2017

[Chi Siamo](#)

[Contatti](#)

[Privacy Policy](#)

[Termini e Condizioni](#)



